

giovani e populismi

Il voto di Francia e Inghilterra indica che offerta politica ed elettorato giovanile sono la chiave interpretativa

L'esito del referendum sulla Brexit e la vittoria di Donald Trump, il primo presidente statunitense senza alcun tipo di *background* politico, hanno letteralmente sconvolto l'opinione pubblica europea e mondiale. Sono stati universalmente interpretati come la prova che una ondata populista stesse sommergendo le democrazie per come le conosciamo.

Sono stati due eventi che hanno condizionato profondamente le aspettative su quanto sarebbe potuto accadere alle elezioni future, le presidenziali austriache, le elezioni olandesi, quelle francesi e anche in un certo senso quelle britanniche, convocate prima della scadenza dalla premier May, nella convinzione che il vento della Brexit le avrebbe consentito una facile vittoria su un Labour con un leader debole, e quindi una posizione negoziale forte per l'uscita dall'Unione Europea.

Come sappiamo, non è andata così. Alle presidenziali austriache (4 dicembre scorso) un verde – Alexander Van der Bellen – ha sconfitto ancorché di misura il candidato – Norbert Hofer – del Partito della libertà.

Alle presidenziali olandesi (15 marzo) il partito di Geert Wilders non è arrivato primo. In Francia il candidato Emmanuel Macron, fuori dai partiti ma dentro all'*establishment* nazionale, ha ridisegnato la mappa politica del paese, conquistando la

presidenza (23 aprile e 7 maggio) e la maggioranza dei seggi all'Assemblea nazionale (11 e 18 giugno) sulla base di un programma fortemente europeista e ispirato al social-liberalismo o liberalismo socialista che appariva in ritirata.

Costretti a scegliere

Nel Regno Unito i conservatori hanno vinto le elezioni, ma non hanno ottenuto la maggioranza dei seggi. Il tema della Brexit sembra essere stato meno centrale nelle motivazioni degli elettori di quanto era lecito attendersi. Una indagine Yougov mostra, per esempio, che tra gli elettori il tema della sanità pubblica era più importante della Brexit o dell'Europa.

Ulteriore prova di ciò è il fatto che l'United Kingdom Independence Party (UKIP), il vincitore morale del

referendum sulla Brexit dell'anno scorso, è uscito dalle elezioni con le ossa rotte, non riuscendo a conquistare nemmeno un seggio. Inattesa invece la rimonta del partito laburista guidato da un leader – Jeremy Corbyn – giudicato inefficace da tutti gli osservatori anche se caratterizzato da uno stile di *leadership* che ne faceva un politico credibilmente anti-*establishment* per il suo passato e per posizioni simili a quelle che aveva il Labour negli anni Ottanta, prima dell'avvento di Blair.

A distanza di otto mesi dalla vittoria di Trump, a molti osservatori è sembrato, quindi, che l'ondata populista, qualunque cosa s'intenda con questo termine, abbia incontrato uno stop. Altri hanno sostenuto che, nonostante la sconfitta in alcuni paesi delle formazioni ritenute populiste, le

Tabella 1. % di votanti in generale e dei giovani alle elezioni di Regno Unito (8.6.2017) e Francia (23.4 e 7.5.2017).

Regno Unito			Francia				
Elezioni parlamentari			Elezioni presidenziali		1° turno	2° turno	
	In generale	18-24 anni		In generale	18-24 anni	In generale	18-24 anni
Affluenza	69,0	58,0	Affluenza	77,3	71,0	74,7	66,0
Voto:			Voto:				
Conservatori	44,0	20,0	Mélenchon	19,2	30,0		
Labour	41,0	64,0	Hamon	6,2	10,0		
Liberal democratici	8,0	9,0	Macron	23,7	18,0	65,5	66,0
SNP	3,0	2,0	Fillon	19,7	9,0		
UKIP	2,0	1,0	Le Pen	21,9	21,0	34,5	34,0

Fonte: dati YouGov e Ipsos France raccolti a ridosso delle rispettive elezioni e rielaborati da chi scrive.

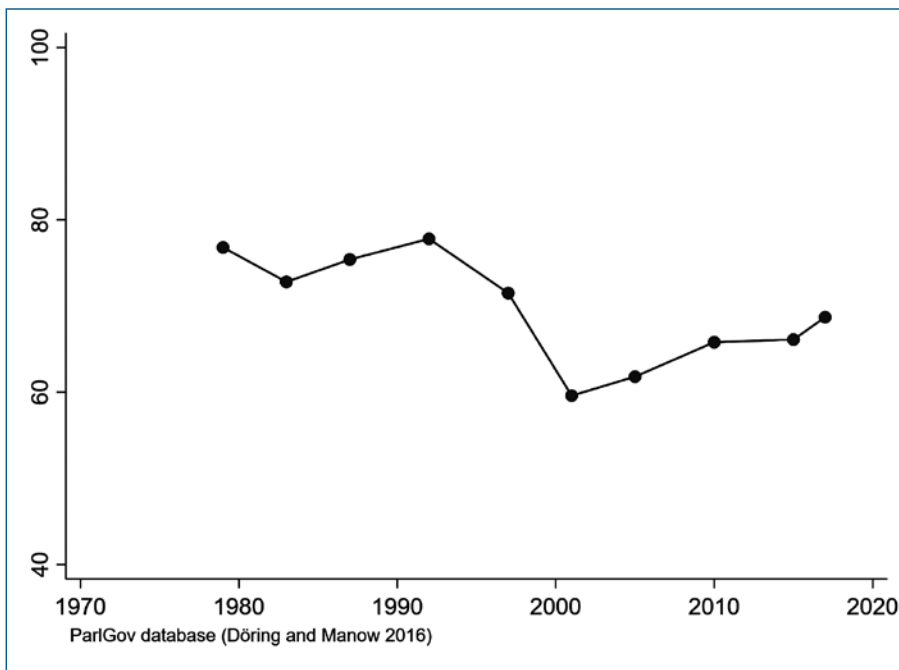


Figura 1. Tasso d'affluenza alle elezioni generali nel Regno Unito (1974-2017).

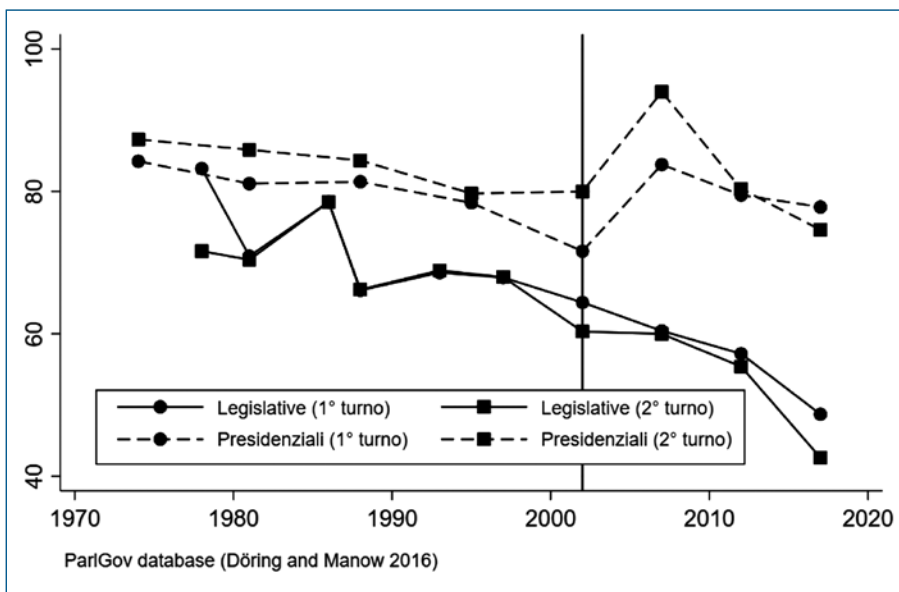


Figura 2. Tasso d'affluenza alle elezioni presidenziali e legislative in Francia (1979-2017).

dinamiche profonde dell'opinione pubblica non siano cambiate.

Anzi. Anche nelle elezioni tenute in vari paesi europei in questi ultimi mesi si sarebbe manifestata una frattura nuova di natura culturale che oppone coloro che dalla globalizzazione e dall'integrazione europea hanno tratto vantaggi o pensano di trarre vantaggi a coloro che invece sentono di essere stati lasciati indietro. In sostanza una linea di divisione tra apertura e chiusura oppure tra europeisti o forse cosmopoliti contro

sovranisti e nazionalisti, per usare le efficaci sintesi che ne fanno i giornali.

Soprattutto si tratterebbe di una faglia che avrebbe dislocato le antiche divisioni ideologiche come quella tra sinistra e destra, frammentando tanto l'una quanto l'altra al proprio interno. Così avremmo *aperturisti* o, all'opposto, *sovranisti* sia di destra sia di sinistra.

Il dibattito su questi temi è vasto e complicato. Lo lascio sullo sfondo. L'analisi si limita invece a mettere a fuoco due aspetti delle elezioni fran-

cesi e britanniche apparentemente minori: il problema della partecipazione e quello del voto giovanile e il rapporto che intercorre tra loro.

Lo faccio a partire da una domanda che chiama in causa la prospettiva con la quale si dovrebbe, a mio giudizio, analizzare il rapporto tra il comportamento elettorale e il contesto politico culturale nel quale esso si colloca. Soprattutto in un momento storico così turbolento. È proprio vero che i risultati elettorali rivelino gli orientamenti presenti nell'elettorato?

Ovviamente sì, ma non solo. In realtà i risultati elettorali non rivelano solo le dinamiche dell'opinione pubblica, ma anche le caratteristiche delle proposte che gli elettori sono chiamati (costretti) a scegliere, le modalità con le quali partiti e candidati competono, la capacità di mobilitazione che le varie proposte esprimono. E poi la natura del contesto istituzionale.

A questo proposito vorrei fare una piccola digressione. Come molti hanno osservato, il sistema maggioritario di cui godono sia Regno Unito sia Francia ha stritolato i partiti «populisti». Come si diceva, UKIP non ha conquistato nemmeno un seggio. Il Front National non è riuscito a formare un gruppo parlamentare e la sinistra radicale francese prende una manciata di seggi (cf. *Regno-att.* 12,2017,322). Però va anche detto che c'è una differenza non piccola tra i due paesi.

Nel Regno Unito e in Francia la frammentazione partitica misurata osservando la distribuzione dei seggi è praticamente simile. Il numero effettivo di partiti in seggi è nel primo paese pari a 2,5 mentre nel secondo 3. Viceversa il numero effettivo di partiti, misurato osservando la distribuzione dei voti presi dalle varie forze politiche al primo turno delle legislative e alle elezioni generali, è pari a 6,8 in Francia, mentre nel Regno Unito è pari 2,9 partiti.

Nel primo paese la frammentazione partitica a livello elettorale è cresciuta rispetto al 2012 e ancor più rispetto al 2007. È tornata in pratica ai livelli del 1997. Nel Regno Unito la frammentazione a livello elettorale è

Tabella 2. Risultati elettorali britannici e francesi.

Elezioni generali Regno Unito 2017		Elezioni presidenziali francesi 2017		
Partito	% di voti	Candidati	Primo turno % su voti validi	Secondo turno
Conservative and Unionist Party	42,4	Emmanuel Macron	24,01	66,1
Labour Party	40,0	Marine Le Pen	21,30	33,9
Scottish National Party	3,0	François Fillon	20,01	
Liberal Democrats	7,4	Jean-Luc Mélenchon	19,58	
Democratic Unionist Party	0,9	Benoît Hamon	6,36	
Sinn Féin	0,7	Nicolas Dupont-Aignan	4,70	
Plaid Cymru	0,5	Jean Lassalle	1,21	
Green Party	1,6	Philippe Poutou	1,09	
United Kingdom Independence Party	1,8	François Asselineau	0,92	
		Nathalie Arthaud	0,64	
		Jacques Cheminade	0,18	

Fonti: Parlgov database (Döring and Manow 2016) e Ministère de l'intérieur.

invece scesa, tornando ai livelli degli anni Ottanta e Novanta. In sostanza la dinamica elettorale britannica ha ritrovato il suo equilibrio bipartitico tradizionale non solo per effetto della distorsione generata dal suo sistema maggioritario, ma perché così hanno voluto gli elettori.

In Francia il risultato maggioritario è tutto dovuto alla camicia di forza del sistema elettorale, e gli elettori si sono divisi come e più che nel passato. Il che suggerisce che per Macron ricomporre a unità di intenti una nazione profondamente divisa non sarà un compito facile. Torniamo però ai due aspetti sui quali questa analisi si concentra.

La partecipazione elettorale

Come possiamo vedere dalla figura 1, nel Regno Unito il livello di partecipazione è ulteriormente salito rispetto al 2015, contrariamente a quanto di solito accade quando le elezioni distano temporalmente poco una dall'altra.

Evidentemente tale aumento è il risultato di una straordinaria mobilitazione. Punto sul quale torneremo. Per il momento va sottolineato che l'andamento di questo tasso negli ultimi decenni nel Regno Unito smentisce le interpretazioni catastrofiste secondo le quali in tutte le democrazie occidentali si vota sempre meno. Lettura per altro non confermata neanche da quanto accade nelle elezioni francesi (cf. figura 2).

Come, infatti, si vede alle elezioni presidenziali il tasso di partecipazione si è mantenuto elevato, e anzi si tende a votare di più al secondo turno, tranne in queste ultime elezioni. Difficile dire se quanto accaduto nel 2017 possa essere l'annuncio di una tendenza futura o un caso che non si ripeterà.

2017 a parte, merita sottolineare che se alle presidenziali in Francia si è votato di più al secondo turno, allora le seconde preferenze elettorali non solo sono una cosa di questo mondo, ma pure contano molto. Con buona pace degli argomenti usati da chi si opponeva al ballottaggio previsto dall'Italicum.

Detto questo, va segnalato il declino dal 2002 (cf. linea verticale) del tasso di partecipazione alle elezioni legislative francesi, in particolare al secondo turno. C'è stato molto dibattito sui giornali sia italiani sia francesi su questa scarsa partecipazione. In effetti il livello (poco più del 42%) è il più basso di tutte elezioni legislative della storia francese. Non è un buon segnale della vitalità della democrazia rappresentativa. Ma è un dato che va messo in prospettiva.

Intanto è opportuno osservare che l'affluenza scende in coincidenza con la riforma costituzionale che ha ridotto la durata della presidenza francese da 7 a 5 anni e ha collocato le elezioni legislative a poca distanza temporale dai due turni presidenziali. In questo modo si è certamente ridotto il rischio della coabitazione tra

maggioranze presidenziali e parlamentari diverse. Ma si sono create condizioni non favorevoli a un alto tasso di partecipazione: si è infatti ottenuto l'effetto di *secondarizzare* le elezioni legislative.

Parola orrenda che sta a indicare che probabilmente le elezioni legislative, e in particolare il secondo turno di queste, vengono ormai intese da molti francesi come elezioni di «second'ordine» meno importanti di altre. Uno *status* simile alle europee e alle amministrative. Se poi si pensa che il secondo turno arriva dopo un ciclo di ben tre elezioni di cui le prime due decisive e, da qualche tempo, anche dopo le primarie per scegliere il candidato presidente, allora è lecito aspettarsi una sorta di stanchezza elettorale.

Inoltre una sequenza così lunga e ravvicinata offre a molti elettori la possibilità di entrare e uscire dall'area del voto. Uno studio CEVIPOF-Sciences Po ha mostrato che, tra il primo turno delle presidenziali e il primo turno delle legislative del 2017, solamente il 4,3% non ha mai votato. Il 12% ha votato due volte e il 37% solo una volta. Percentuali di voto intermittente comparabili a quelle delle elezioni del 2002, come ricorda lo stesso studio, per sottolineare come questa modalità di comportamento di voto non sia una anomalia delle ultime elezioni.¹

Il voto giovanile

Ora il punto importante è che la propensione a votare in modo intermittente è probabilmente maggiore tra gli elettori giovani e in particolare tra i giovanissimi. Questo perché costoro non hanno ancora maturato un'abitudine al voto e forse non la matureranno mai, a differenza dei loro padri o nonni. Il che potrebbe volere dire che la scelta d'andare a votare o meno può dipendere molto da come questi elettori percepiscono le alternative di voto a loro offerte ovvero dalla capacità di queste di mobilitarli.

A sua volta la scelta dei giovani d'andare a votare potrebbe avere conseguenze rilevanti sul piano dei

rapporti di forza tra le varie forze politiche. In questa sede non è possibile andare oltre nell'analisi del voto intermittente francese. Si può invece osservare la propensione al voto dei giovanissimi francesi e britannici ed esaminare le forze che ne hanno beneficiato.

La tabella 1 mostra la percentuale di elettori tra 18 e 24 anni che si sono recati a votare e poi come hanno votato alle elezioni britanniche e la figura 2 quelle delle presidenziali in Francia.

Come si vede, nel Regno Unito la propensione ad andare a votare è più bassa in generale (69% contro 77% al primo turno) ma anche nella fascia di età tra i 18-24 anni (58% contro 71% al primo turno). Va aggiunta una informazione non riportata nella tabella: sia in Francia sia nel Regno Unito la propensione ad andare a votare è più alta nelle classi di età successive.

Il Labour ha beneficiato in modo significativo del sostegno di elettori che appartengono alla fascia di età tra 18 e 24 anni. Uno «youthquake», come ha scritto *The Guardian* all'indomani delle elezioni. Per apprezzarne la *magnitudo* basti pensare che vi sono 30 e oltre punti percentuali di differenza tra il voto Labour in questo gruppo d'età e il voto Labour degli oltre cinquantenni, secondo YouGov.

In Francia, invece, è stato Mélenchon a beneficiarne di più. A fronte di un 19,2% in generale, tra i giovanissimi i suoi elettori ammonterebbero al 30%. La differenza tra i giovanissimi elettori di Mélenchon e quelli sopra i 50 anni è fra 10 e 15 punti percentuali, secondo una indagine IPSOS-France. Insomma non un terremoto generazionale paragonabile a quello di cui ha beneficiato Corbyn, ma certamente qualcosa d'importante.

Tanto più che per gli altri candidati presidenziali o vale l'opposto – più voti tra gli anziani come Fillon, ma anche in parte Macron – oppure nessuna differenza quanto all'età per la Le Pen. La preferenza dei giovanissimi sia nel Regno Unito sia in

Francia per un voto radicale di sinistra andrebbe studiata meglio. Per il momento fissiamo due punti. Nei due paesi i giovanissimi sono meno propensi ad andare a votare dei loro padri e nonni. Eppure quelli di loro che sono andati a votare hanno scelto in modo preponderante un vetero-Labour e un attempato *gauchiste*. Perché?

Potrebbero forse essere stati motivati dai programmi di Corbyn e di Mélenchon. In particolare da quello del primo, e cioè dalla sua proposta di rivedere le *policy* sull'accesso all'istruzione superiore. Inoltre i primi non si sono trovati a disagio di fronte alla scelta di Corbyn di evitare di far campagna sull'Europa. Quanto ai francesi, essi non sono stati respinti dalle tirate anti Bruxelles di Mélenchon.

Uno studio IFOP per la Fondazione Schumann ci informa che nel marzo 2017 il 52% del gruppo 18-24 anni riteneva che l'integrazione europea avesse avuto effetti positivi per la Francia. Solo nella classe di età sopra i 65 anni la percentuale era più alta (59%). Tra coloro che nel marzo 2017 avevano detto di voler votare per Mélenchon il 44% diceva che l'integrazione europea aveva avuto effetti positivi sulla Francia (41 effetti prevalentemente negativi e il 15 nessun effetto).

Non sappiamo come questi giudizi si distribuiscano secondo l'età tra gli elettori di Mélenchon o se siano cambiati nel corso della campagna elettorale. Se fossero rimasti come erano nel marzo del 2017 possiamo dire che né gli elettori radicali britannici né quelli francesi hanno il profilo di elettore sovranista, totalmente chiuso verso gli immigrati e verso l'Europa.

Forse ad aver contato non sono state solo le loro preferenze su questa o quella *policy* e neanche le posizioni dei due leader sull'Europa. Forse ha pesato lo stile di *leadership* dei due leader, incline all'uso e all'abuso di retoriche anti *establishment* o anti *élite*. Oggi diremmo retoriche populiste. Esse non sono una novità, visto che molti partiti di orientamenti di-

versi ne hanno fatto uso sistematico o saltuario anche in passato.

Alcuni studi su un arco esteso di elezioni e in molti paesi dagli anni Settanta in poi mostrano che l'uso di questa arma di competizione è particolarmente mobilitante proprio in questa fascia di età. Nel contesto in cui si sono svolte le elezioni britanniche e quelle francesi della mobilitazione dei giovanissimi, indotta da retoriche anti-*élite*, hanno beneficiato forze di sinistra. In altri contesti potrebbero beneficiare formazioni con altri orientamenti.

È interessante notare che nelle elezioni di cui parliamo non sembra averne beneficiato il Front National. Dovremmo saperne di più per dire che le retoriche anti-*élite* delle forze di destra sono diventate meno attrattive sui giovani.

Per il momento vale la pena sottolineare un'ovvietà dalle conseguenze non ovvie. I giovanissimi sono una componente ridotta del corpo elettorale. Analizzare il loro comportamento di voto però ci aiuta a chiarire in che senso le elezioni non rivelano solo le preferenze degli elettori. In effetti se osserviamo il comportamento dei giovanissimi alle elezioni francesi e britanniche, è possibile che il consenso ottenuto da retoriche anti-*élite* non rifletta solo l'esistenza di faglie culturali che attraversano indistintamente tutto il corpo elettorale.

Ma è anche la conseguenza della capacità di alcune forze politiche di portare al voto elettori marginali che per conto loro non andrebbero a votare. In altre parole, se c'è una ondata populista, questa trae la sua forza non solo da sommovimenti tellurici che modificano gli orientamenti degli elettori che vanno sempre a votare, ma anche da quello che fanno o non fanno gli attori che definiscono le proposte politiche e dalle ricadute di ciò sugli elettori per i quali il voto non è una abitudine.

Paolo Segatti

¹ Lo studio è stato citato in una trasmissione di *Europe 1*, il 20.6.2017.